

ultra∞ltre

La psicoanalisi al tempo di zoom

INTERVISTA » A SARANTIS THANOPULOS, APPENA ELETTO PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PSICOANALITICA FREUDIANA

FRANCESCA BORRELLI

■ ■ Non si può dire che i frutti della contingenza depongano a favore dell'idea che gli individui, pur perseguendo fini egoistici, stiano lavorando, sebbene inconsciamente, a un comune disegno di emancipazione. Tuttavia, quel che a noi appare ai confini della patologia, dovrebbe tener conto della considerazione di Ernesto De Martino per cui è psichicamente sano «ogni comportamento adattato alla realtà storica... e che assolve attualmente, entro un dato mondo culturale, una funzione specifica». In questa luce, i soggetti che la psicoanalista Joyce McDougall ha chiamato «normopatici», ovvero coloro che disertano qualsiasi attività immaginativa e, soprattutto, sentono ogni forma di coinvolgimento psichico come una minaccia alla loro coazione a agire, agire sempre, agire subito, sembrerebbero essere i figli naturali di una società che impone di moltiplicare le proprie prestazioni per rendersi imprenditori di se stessi.

L'alternativa è la caduta in quel senso di inadeguatezza, che prelude a stati depressivi tanto diffusi da aver dato luogo al fenomeno che Alan Ehrenberg ha chiamato, nel suo saggio, *La civiltà del disagio*, «un immenso mercato dell'equilibrio interiore», che dà lavoro a diversi generi di più o meno accreditati terapeuti. Apparentemente connotata dall'accesso a possibilità illimitate, questa contingenza rende in realtà più drammatico lo scontro con la concretezza dei nostri limiti, e la attuale pandemia non è che l'ultimo fra i moniti alla onnipotenza dell'animale umano.

Questo il quadro in cui Sarantis Thanopoulos, psicoanalista didatta e anche autore, fra le altre sue pubblicazioni, di una rubrica che esce il sabato sulle pagine del manifesto, assume la Presidenza della Società psicoanalitica italiana, fondata nel 1925 e tuttora baluardo della teoria freudiana. Percorriamo con lui alcuni punti più o meno dolenti.

Cominciamo dalle presentazioni: come è entrato in contatto, nella Grecia in cui è nato, con la psicoanalisi.



Sono stato un adolescente che leggeva molto, e il nome di Freud mi divenne presto familiare. La psicoanalisi ha funzionato per me, soprattutto all'inizio, come una strategia di osservazione del dolore psichico lontano dal mondo angusto dei manicomi e degli psicofarmaci, peraltro all'epoca considerata da tutti coloro che mi erano intorno con molta diffidenza. Vidi con la mia sorella maggiore il film su Freud di John Huston, impersonato da Montgomery Clift, e basato su un soggetto inizialmente proposto da Sartre, che venne proiettato in Grecia qualche anno dopo l'uscita negli Stati Uniti. Non ne ricordo ormai nulla, se non la forte impressione. Venne la dittatura dei colonnelli e la psicoanalisi rimase in disparte nei miei pensieri, occupati piuttosto dal cinema, dal teatro, dalla letteratura. Nell'estate del 1972 avevo vent'anni e ero già arrivato a Napoli, dove studiavo medicina. Tornai per le vacanze a Atene e

lessi in greco, in un'edizione non eccelsa, «Introduzione alla psicoanalisi». Fu un amore definitivo, a seconda vista. Quel momento si sovrappone, nella mia mente, al ricordo del funerale di Giorgos Seferis, morto nel settembre del 1971, quando mi preparavo a lasciare la Grecia. Una vera e propria moltitudine si opponeva alla dittatura, si sentiva un'aria di libertà che scuoteva le foglie già cadenti dell'autunno. Il lavoro del lutto si incrociava al desiderio di libertà: la sintesi della mia psicoanalisi è questa.

Non a caso, lei ha scritto molti anni dopo un libro intitolato «Il desiderio che ama il lutto» (Quodlibet 2016). Molti tra i riferimenti dei suoi libri attingono alla tragedia classica: si sarà dunque confrontato con il problema della traduzione, e poiché la sua lingua natale è il greco, immagino abbia ritradotto lei stesso molti passaggi. A questo proposito, ri-

cordo una considerazione molto acuta di Pontalis, secondo il quale: «Il traduttore deve essere dotato di una infinita capacità di essere triste...», perché «non ha il diritto di sfruttare le proprie parole, non ha il potere di restituire le parole dell'altro». Si sente riguardato da queste parole?

Dopo quaranta anni di impegno sul fronte psicoanalitico, le confesso che il greco antico l'ho quasi dimenticato. Questo non mi impedisce, quando ne sento il desiderio, di modificare la traduzione di un testo: aiutandomi con il vocabolario, certo, ma soprattutto contando su quel tipo di conoscenza che mi viene dalla pratica analitica e che Socrate ha chiamato *reminiscenza*. Della cosa già vista, già saputa, si scorda magari la sua effettività, ma si può riviverne con sorpresa e meraviglia la capacità evocativa. La *reminiscenza* attinge a quel tipo di nostalgia che guarda al futuro, e testimonia come l'elaborazione del lutto sia a buon punto. Il desiderio che abbiamo rivolto all'oggetto perduto si è sedimentato nel tempo e ha messo radici, ha moltiplicato le sue connessioni dentro e fuori di noi, è diventato saggezza erotico-affettiva, capace di esplorare il nostro modo di essere. Amo la tragedia perché, come la psicoanalisi (sua erede nel nostro mondo) attinge allo spazio onirico, regno della *reminiscenza* e del lutto. Antigone finisce suicida, ma la *reminiscenza* del suo personaggio (eroticamente, affettivamente, eticamente paradigmatico) riapre, nel mondo interno dello spettatore, uno spazio per riportare in vita le sue ragioni tradite. Sebbene i testi tragici ci siano arrivati attraverso due millenni di interpolazioni, non dubitiamo della loro autenticità: proprio perché sono parte di quella nostalgia desiderante che nasce dal lutto, da una «sonorità» inattuale sia nel presente sia nel passato.

Ricordo i funerali di Seferis, una vera moltitudine si opponeva alla dittatura. Il lutto incrociava il desiderio di libertà: la sintesi della mia psicoanalisi è questa

Nel 1995, in un libro scritto a quattro mani con Margaret Blake (e tradotto da Bollati Boringhieri con il titolo «L'esperienza della psicoanalisi»), Stephen Mitchell riassume le contestazioni più diffuse ad alcuni pilastri della teoria freudiana - fra questi il ruolo delle pulsioni, la centralità del complesso edipico, il primato motivazionale della sessualità e della aggressività, e così via. Quali di queste derivate sono a suo parere stabilizzate, e quali ulteriori revisioni le sembra abbia subito, negli ultimi anni, la teoria psicoanalitica?

Certamente, questi concetti non hanno vita facile nella società dei «generi» desessuati, del politically correct e del «qui e ora» che, mentre ignora il passato, smarrisce il futuro. Però, contestazioni a questi pilastri della teoria e della tecnica psicoanalitica ce ne sono sempre stati, e in parte derivano da quell'avvicinamento al malesere psichico che si riconosce nella supremazia del dato biologico e degli schemi cognitivo-comportamentali. Il concetto di «pulsione» è di natura non neurofisiologica, bensì epistemologica: consente di conoscere l'essere umano come essere

psicocorporeo. È una dimensione al confine tra l'eccitazione corporea (che può essere studiata dai medici) e la rappresentazione affettiva/ideativa di sé e della realtà esterna (ciò che interessa la conoscenza psicoanalitica). La pulsione configura, in sostanza, la «spinta» interna che ci estroverte al mondo. Quanto al «complesso edipico», la triangolazione erotica tra madre, padre e figli resta sempre la struttura differenziante che separa e lega tra di loro le generazioni e i sessi. Il suo compimento è segno di sanità psichica. La sessualità, nel suo contraddittorio rapporto con l'aggressività, è il motore, oggi piuttosto avariato, della vita, il cui riconoscimento è censurato perché la nostra società continua a vedere nell'eros, soprattutto in quello femminile, un grave pericolo di destabilizzazione. Sulla regressione infantile, il discorso di Freud, ridotto all'osso, è questo: gli eventi traumatici della nostra infanzia passano, le inibizioni nell'investimento libidico, e gli schemi interpretativi che ne derivano, per quanto inadeguati alla realtà, restano. Più i traumi sono precoci, più i nodi si complicano, e prima o poi vincono al pettine.

Per restare alla sola psicoanalisi freudiana, il recentissimo congresso della Spi, titolava il suo programma Inconscio/inconsci: ce n'è più d'uno?

L'inconscio (che non coincide con l'inconoscibile o l'inconsapevole, anche se ne fa parte), nella sua definizione più rigorosa è uno, individuale e unico per ognuno di noi. Tuttavia, si costruisce in relazione all'inconscio degli altri, a partire dal nostro rapporto con la madre, che

